

Martedì 23 luglio 1996

Olimpiadi '96

l'Unità 2 pagina 3



Ginnastica, oro alla Russia Chechi in finale

■ ATLANTA. Nella giornata che ha sancito la leadership della Russia (medaglia d'oro) nel concorso maschile a squadre davanti a Cina (argento) e Ucraina (bronzo), Yuri Chechi ha conquistato - ma con grande fatica - la qualificazione per la finale individuale di domani che metterà di fronte i migliori 36. Il ginnasta toscano anche ieri ha commesso un grave errore: sabato era «scivolato» alle parallele mentre ie-



ri, nel primo esercizio degli obbligatori, alle parallele era a terra dopo neanche venti secondi. In un in un volteggio non impossibile, di quelli che si fanno per scaldarsi le mani. Ha sbagliato la traiettoria, ha mancato la presa, è finito a terra. Poi ha ripreso ed ha chiuso con 8,975 che sembrava metterlo definitivamente fuori dal gruppo dei 36 che gareggeranno domani nella finale del concorso individuale. Ma l'Olimpiade può essere anche benedetta. Quella di Chechi lo è diventata con un triplo salto mortale al volteggio, la carta della disperazione. Non lo faceva più dal 1992 agli Europei di Budapest ed allora lo sbagliò. Lo ha riproposto ieri sera, nonostante il timore dei tecnici azzurri che hanno cercato di fargli cambiare idea all'ultimo momento. È andata bene, 9,600 e, alla fine, Chechi si è piazzato diciottesimo. Meglio di lui hanno fatto Boris Petri, 15', e Roberto Galli, 17', anche loro nel gruppo dei 36. Dopo la caduta sembrava impossibile che Chechi potesse farcela e la clamorosa esclusione era nell'aria. «Ho sbagliato la sbarra per tre centimetri, un salto che non ho mai fallito. In quel momento l'ho vista

male, molto male. Ma sono riuscito da archiviare subito l'episodio». Tanto che nell'esercizio del corpo libero, al quale è arrivato livido in volto, ma concentrato, ha preso 9,450. «Erano quattro anni che non prendevo un punteggio così alto», ha poi detto. Al cavallo con maniglie un buon 9,525. Poi, finalmente, gli anelli, l'attrezzo amico, quello che non ha mai tradito. Quando è stato il turno di Chechi, il Georgia Dome si è fermato. Con gli occhi di 39 mila spettatori puntati addosso e con la consapevolezza di giocarsi l'ultima carta, Chechi è tornato ad essere Chechi. Un boato ha salutato la fine del suo esercizio, 9,837 il punteggio. Yuri è tornato a sedere scuotendo la testa. «Non basta, non basta», ha mormorato. Quindi il triplo salto mortale al volteggio, infine la prova alle parallele (9,637) ed il diciottesimo posto. «È un momento difficile dal punto di vista emotivo, sto sentendo queste Olimpiadi molto più di quanto pensassi. Comunque la fase peggiore dovrebbe essere superata», ha detto Chechi, preoccupato per la prova agli anelli e per i suoi avversari, come Dan Bardin (9,825 ieri).

Bene anche le donne: argento a Valentina Vezzali, bronzo alla Trillini

Puccini regala nel fioretto l'oro a sorpresa

Un oro, un argento, un bronzo. Il fioretto azzurro regala medaglie. L'oro è arrivato da Alessandro Puccini, otto anni dopo Stefano Cerioni. Argento per la Vezzali, sconfitta in finale dalla rumena Badea. Bronzo per la Trillini.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ ATLANTA. Il medagliere langue? Chiamate gli spadaccini, e meglio ancora se impugnano un'arma sottile, eterea e lievemente dandy come il fioretto. No, niente scimitarre, draghinasse, sciabole o *parang*, come quelli che maneggiavano i dayaki del Borneo nei romanzi di Salgari: il modello dello schermidore italiano non è Sandokan, è Aramis, il più raffinato dei tre moschettieri. E i nostri tre moschettieri di ieri sono: Alessandro Puccini, 28 anni, toscano di Cascina, medaglia d'oro nel fioretto maschile, 28 anni; Valentina Vezzali, 22 anni, di Jesi, medaglia d'argento fra le ragazze; e Giovanna Trillini, la campionessa olimpica in carica, 26 anni, che con la Vezzali condivide la città di nascita (Jesi, oggi laggiù nelle Marche è festa) e l'allenatore, Giulio Tommasini.

Puccini è considerato il numero 9 delle classifiche mondiali e, pur essendo andato sul podio due volte ai campionati del mondo, non aveva mai vinto nulla di così importante in carriera: ha battuto in finale in francese Lionel Plumenail, un atleta sulla carta più esperto. Puccini si è imposto in

una gara di nervi che ha tenuto a lungo i due spadaccini in sospenso, sul filo di pochissimi punti: 7-7, poi 10-10, poi 12-11 per Alessandro, sempre scarti minimi fino all'allungo decisivo che chiude lo scontro sul punteggio di 15-12. In precedenza, gli altri due azzurri avevano invece deluso: Cerioni era uscito quasi subito, sconfitto di brutto (15-7) dal polacco Kielpikowski (15-7) dal polacco Kielpikowski che poi farà ben poca strada; Arpino era stato battuto da un altro polacco, Sobczak. Alessandro Puccini li ha per così dire vendicati, eliminando prima Sobczak e poi, in un quarto ancora più drammatico della finale (l'azzurro è sempre in svantaggio, pareggia sul 14-14 e vince all'ultimo assalto), il coreano Kim Young-Ho. Poi i due francesi, uno dopo l'altro: Franck Boisdin in semifinale, Lionel Plumenail in finale. Come dicevamo, la gara non è forse il massimo dello spettacolo, ma è tesa come una corda, tutta giocata sui nervi, e l'azzurro li mantiene più saldi del francese. Alla fine Puccini può esultare, e il suo primo gesto dopo il quindicesimo, decisivo punto è andare a stringere la mano all'avversario.

Molto olimpico, molto bello

Ma la gara più thriller, e più amara per gli azzurri, è stata quella femminile, e forse è questa la più affascinante da raccontare, anche se non ci ha portato l'oro. Valentina Vezzali e Giovanna Trillini debbono essere due ragazze innamorate del rischio, e d'altronde quest'anno gli italiani, evidentemente, vogliono vincere col dramma (pensiamo ancora, ovviamente, a Roberto Di Donna e al suo incredibile oro nel tiro). Fioretto femminile, dunque: che giornata. Prima Diana Bianchedi, con una storia davvero da poema omerico, visto che si è rotta il tendine d'Achille: prima l'azzurra ha subito questo gravissimo (almeno 6 mesi per guarire) e dolorosissimo infortunio, mentre stava sul 7-7, poi ha continuato la gara - Dio solo sa come - sconfiggendo 15-10 la cinese Wang (lo stesso nome del tiratore impallinato da Di Donna, dev'essere un destino), infine ha dovuto ovviamente ritirarsi (nella gara a squadre la sostituirà la Borella). Subito dopo, la cavalcata di Valentina Vezzali e di Giovanna Trillini, che accedono alla semifinale: Valentina sconfigge Chun Mi-Kyung (Corea), Olga Velicko (Russia) e Ann Marsh (Usa); Giovanna batte Ivana Georgieva (Bulgaria), Roxana Scarlat (Romania) e Xiao Aihua (Cina).

A quel punto, in semifinale, la Vezzali è passata come un caterpillar sulle macerie (soprattutto psicologiche) della francese Laurence Modaine-Cessac, che l'ha assalita in modo quasi brutale andando subito in vantaggio per 5-1. Da assoluti profani delle raffinate



Alessandro Puccini esulta dopo la stoccata vincente

alchimie tattiche di questo sport, abbiamo temuto, ma ci è sembrato di capire che Valentina stava lasciando sfogare la francese, attendendola al varco per poi inflarla in contropiede nel più puro stile Trapattoni. Sta di fatto che il punteggio finale, da quell'iniziale svantaggio, è stato 15-7 per l'azzurra, con la Modaine vanamente impegnata a sbattere il fioretto per terra e a protestare con i giudici. Giovanna Trillini ci ha regalato, invece, la parte più «hitchcockiana» della giornata. La campionessa in carica di Barcellona '92 aveva contro Laura Badea, una rumena bionda e mancina. Luogo comune vuole che i mancini siano sempre difficili da affrontare, e infatti le due atlete si studiano a lungo prima di affondare. Il primo punto è per la Trillini dopo 1 minuto e 18 secondi di schermaglia. Il 3-0 per Giovanna è un punto talmente bello che lo capiamo persino noi: la rumena attacca, l'azzurra è quasi in ginocchio ma «finta» l'avversaria e la infilza da sotto con un'astuzia e una velocità incredibili. Ma Laura Badea è un osso durissimo. Da 8-13 risale a 14-13, Giovanna strappa il 14 pari e all'ultimo assalto, in uno *showdown* davvero da

film western, la Badea la infilza, una volta di più, in contropiede.

Giovanna Trillini sfoga la sua rabbia vincendo il bronzo, e finendo di maciullare la povera Modaine. Lo scontro decisivo è un altro match Italia-Romania, con molti tifosi italiani abbastanza rumorosi, ma sommersi nel fare caciara da una piccola, nutrita delegazione rumena (erano tutti in tuta e capivano chi aveva fatto il punto prima ancora dei giudici). Purtroppo Laura Badea vince la finale con una certa facilità: intenditori più fini, seduti accanto a noi in tribuna, commentano che le scelte tattiche della Vezzali sono spesso avventate, e comunque si ha la netta sensazione che la rumena vinca di astuzia, di esperienza, oltre che di abilità. Una cosa è certa: a differenza che nel fioretto maschile, dove si sono affrontati il numero 5 e il numero 9 del mondo, qui sono arrivate fino in fondo le migliori, e se per quest'anno la più brava è nata a Bucarest (nel 1970, come la Trillini), anziché a Jesi, toccherà farsene una ragione. Speriamo che le marchigiane terribili si sfoghino nella gara a squadre: se sarà di nuovo scontro con le rumene, ci sarà da divertirsi.

La «riserva» Francesca Bortolozzi: «Mi sento in colpa per Diana»

«Mi sono quasi sentita in colpa, non è così che volevo arrivare alle Olimpiadi». Francesca Bortolozzi commenta in questo modo il suo ingresso obbligato nella prossima competizione a squadre. Polemica, perché non aveva digerito la sua esclusione: «Alle mie compagne non voglio né devo dire nulla - risponde Francesca Bortolozzi a chi le chiede se chiarirà le cose con Trillini e Vezzali - Ho dentro di me un misto di amarezza, dispiacere e rabbia. Soprattutto amarezza per un'occasione sprecata, un'occasione che io non avevo più e Diana ha perso. Non è stato facile per me accettare la scelta a monte e non c'entrava Diana, i problemi erano altri. Ma le polemiche le ho fatte prima, ora non mi sembra il caso».

Anche se non sa come potranno riprendere i rapporti con Andrea Magro, il tecnico del settore che ritiene responsabile della sua esclusione: «Con lui da due mesi non ho alcun rapporto, soltanto buon giorno e buona sera. Si sentirà forse anche lui in colpa, ma è certo che se non fosse stato per la mia volontà in questo periodo non mi ha aiutato per nulla». «Mi avevano detto che se ci fosse stato bisogno di un cambio - prosegue l'azzurra - dovevo essere pronta e siccome sono una professionista mi sono allenata a casa. Anche se sono arrivata a Winston Salem una settimana dopo. Lo avevo chiesto io perché era importante trovare una certa serenità interiore».

La serenità che la Bortolozzi vuole assolutamente ora per potere affrontare con qualche speranza la gara a squadre. «Tutti questi cambiamenti - ammette - mi hanno scosso. Cosa potrà rendere dipende dalla tranquillità di questi giorni».

L'azzurra, gravemente infortunata, ha ugualmente vinto l'assalto e poi è stata trasportata all'ospedale Bianchedi, una sfortuna da leggenda

Si è infortunata al tendine d'Achille, ma prima di andare all'ospedale ha voluto terminare l'assalto e lo ha anche vinto. Diana Bianchedi non vincerà medaglie, ma la sua impresa entrerà nella leggenda.

GIANNI MARASCHIN

■ Dopo quel che è accaduto ieri non dovrà più essere chiamata solamente Diana, ma stella Diana, come la stella che appare di primo mattino, prima che sorga il sole. Talvolta nei nomi delle persone c'è scritto il destino e Diana Bianchedi, che pure non tornerà da Atlanta cingendosi di allora, ha mancato la medaglia, ma conquistato la leggenda. Leggenda è una parola spropositata? Allora vi meritate Frizzi e i suoi «complimenti». La Bianchedi meriterebbe un

Bianchedi alla quale si è rotto il tendine di Achille durante il primo incontro delle eliminatorie. Ma nonostante il dolore - e che dolore - Diana ha voluto concludere l'assalto, lo ha vinto duellando praticamente su una gamba sola e unicamente dopo aver accettato di abbandonare la competizione e si è fatta accompagnare a braccio all'ospedale.

Ma cosa è accaduto ieri mattina sulla pedana del Georgia World Congress Center? La nostra Diana - già oro nel fioretto a squadre a Barcellona - era impegnata nelle qualificazioni. Al primo assalto aveva davanti la cinese Wang, Parata, risposta, stoccata e contro-stoccata. La nostra dea, aveva già avuto modo di far apprezzare la sua eleganza e la sua classe, incantando gli astanti. Un punto, due punti, qualche spazio concesso alla cinese, fino a quando sul tabellone non è comparsa la scritta che segnava il 7-7. A quel punto la sorte (sarebbe improprio parla-

re di sfortuna perché a Diana sarebbe stata regalata l'immortalità sportiva) si è manifestata: durante un momento di «stanca» del duello, il tendine d'Achille - come vedete siamo in piena mitologia - della gamba destra si è lacerato. La Bianchedi ha urlato per il dolore, si è accasciata a terra ed è stata immediatamente soccorsa dagli uomini dello staff azzurro.

Non c'è voluto molto per il medico della nazionale di scherma per capire che l'infortunio era grave. Ma la nostra Diana non si è arresa. Da quel momento è diventata la stella Diana e ha illuminato quella piccola fetta di Stati Uniti, posto nel quale si fa fatica a distinguere Giove o Venere da un pacchetto di noccioline. La Bianchedi si è fatta lasciare caviglia e polpaccio e poi, con le gote rigate di lacrime - immagine poetica e non retorica - è tornata in pedana dove, praticamente saltellando solo sulla gamba sinistra si è sbarazzata

della Wang ed ha terminato vittoriosa per 15-10 l'incontro; il che significa che il parziale dopo l'infortunio è stato di 8-3. Quanto basta per far ammirare la volontà e la grazia della Bianchedi. Diana, in teoria, era qualificata e avrebbe potuto continuare. Ma è stato il medico a fermarla: continuare non solo sarebbe stato impossibile, ma il tendine sarebbe stato danneggiato in maniera irreversibile. Solo a quel punto Diana si è arresa.

Portata a braccia verso l'ospedale, i primi esami hanno confermato la gravità dell'infortunio al tendine e la gamba della Bianchedi è stata immobilizzata con una fasciatura rigida. Poi, una volta rientrata in Italia, sarà necessario un intervento chirurgico. E lei? È rimasta tranquilla: «Durante la gara - ha raccontato - tra l'altro in un momento in cui nemmeno ero in una fase di spinta, ho sentito una fitta terribile al polpaccio. Ho capito subito cosa fosse successo, ma



ho voluto continuare perché ci tenevo tantissimo a questa Olimpiade, ci tenevo a vincere l'assalto e a rimanere imbattuta. Poi vinto l'incontro con la Wang il medico mi ha fermata, altrimenti la situazione del mio tendine sarebbe peggiorata».

Ma continuare, a quel punto, non aveva più senso. Diana era già entrata nella leggenda; la sua impresa non potrà essere dimenticata.

Del resto - va aggiunto - non si può dimenticare il bel volto di Diana, uno dei pochi capaci di ispirare simpatia. Va aggiunto anche che la Bianchedi, nel pomeriggio, è tornata con le stampelle nel palazzo dello sport per assistere alle finali dove erano impegnate le sue due compagne. La stella Diana ha illuminato le azzurre in una giornata, nonostante tutto, indimenticabile per la scherma italiana.